

Cultura



Ieri e oggi

CLAUDIO PAVONE

La quasi coincidenza della «data fatidica» come la chiamavano i fascisti del 28 ottobre e della affollata manifestazione neofascista di Roma non propone due domande strettamente intrecciate insieme, politiche e storiche, esiste oggi in Italia un reale pericolo fascista? Che rapporto c'è fra quanto avviene oggi e quanto avvenne fra il 1919 e il 1922?

Le risposte correnti sono di due tipi. La prima risposta tende a drammatizzare trasformando la sacrosanta reazione emotiva in giudizio globale. Confluiscono in questa posizione una acuta sensibilità democratica, la presenza nella memoria di ferite mai rmarginate, l'eredità dell'atteggiamento che considerando la Resistenza incompiuta o addirittura tradita vede il mai totalmente vinto fascismo sempre pronto a rinalzare la testa e infine una eredità di più fresca data quella dell'antifascismo militante, posteriore al 1968.

Il secondo tipo di risposta tende invece a sottolineare che la storia non si ripete mai, che guardare al sottile non aiuta a comprendere la vera natura dei pericoli del presente e che i partiti di legittime preoccupazioni, «soccorre di più sa per cogliere gli elementi nuovi e dinamici degli attacchi in corso, contro la libertà e contro la democrazia».

Non mi limito a sostenere che la verità sia nel mezzo. Vogliamola soltanto richiamare l'attenzione su alcuni punti che ci sembrano degni di riflessione. E va comunque tenuto conto che il rapporto fra certe costanti del processo storico, la specificità dei contesti mutevoli nel tempo e la singolarità degli eventi che in essi accadono è un rapporto estremamente mobile, che non può essere racchiuso una volta per tutte in una formula. Innanzi tutto il «nuovo» di questo fine secolo sicuramente sconvolgevole e talvolta grandioso non è ancora così chiaramente delineato, culturalmente, politicamente e istituzionalmente, da farci affermare con piena sicurezza che i problemi posti sul tappeto talvolta con brutalità dal secolo XX siano superati al punto tale da rendere del tutto inattuati risposte di tipo fascista. Il fascismo come storicamente esistito fra le due guerre mondiali è certamente non più proponibile, ma una soluzione antidemocratica autonoma ed entro certi limiti modernizzante, che ricicli elementi di memoria del vecchio fascismo non c'è e ottimistico che consenta di escluderla. Esistono spine profonde di lungo periodo nelle società contemporanee (e il fascismo ne fu una manifestazione) che possono interferire in modo imprevedibile con problemi nuovi e nuovissimi con la comparsa di non sperimentati conflitti sociali e di inedite paure individuali e di massa. Come per la libertà e la democrazia dobbiamo ancora risalire a un passato almeno bisecolare per rintracciare gli elementi indispensabili ad una rigorosa loro definizione, così per tutto ciò che alla libertà e alla democrazia si oppone esiste una tradizione altrettanto antica dalla quale il fascismo è un anello e che è tutt'altro che spenta. Sulle inedite forme che queste due tradizioni vivranno e il loro scontro possono nei nostri anni assumere dovrebbe dunque concentrarsi l'esame di chi non vuole lasciarsi sorprenderne e sopraffare dagli avvenimenti.

E' oggi indubbio che «una risposta realistica e insieme di alto livello ideale non viene tempestivamente trovata e coerentemente praticata dalla sinistra sarà la destra a imporre la propria. La destra - anche se è duro ammetterlo da parte degli intellettuali di sinistra - ha varie volte nella storia saputo comprendere con prontezza e meglio della sinistra certe caratteristiche dei tempi. Il fascismo è uno di questi casi perché esso per imporsi seppe approfittare della incapacità delle sinistre liberaldemocratiche socialiste comuniste a trovare soluzioni praticabili alla crisi profonda che il paese allora attraversava. Anche se la crisi attuale è tanto diversa fra l'altro non abbiamo alle spalle né sconfitte militari né vittorie mutilate - gli sbocchi cui essa dovrà prima o poi pervenire - possono ancora assumere l'una o l'altra fisionomia di negazione della democrazia o suo rafforzamento.

Le manifestazioni fasciste come quella romana devono dunque servire come richiamo al fatto che gli esiti peggiori della crisi sono sempre possibili, quale che sia la forma definitiva che essi potrebbero assumere. Non inganni la composizione eterogenea del corteo romano, dal naziskin al proproprio. La eterogeneità della base sociale fu uno dei punti di forza del fascismo montante. Il benpensante timoroso di veder cadere un viceré e un protettore nella squadrista che ostentava i sprigionati violenza e oggi potrebbe ripetersi un incontro di questa natura. La capacità di porre il disordine al servizio dell'ordine e della repressione del conflitto sociale fu una delle grandi invenzioni del fascismo. Alleanze analoghe possono sempre ripetersi. Oggi per di più i due ali si potrebbero trovare uniti da filo sottile di un razionalismo ostentato dagli uni e strisciante negli altri.

«Non votai per missi, che vò l'cr bisso» comparve scritto sui muri di Roma durante una campagna elettorale di molti anni fa. Oggi il Msi non è più in grado in quanto tale di concedere bis di sorta. Mi sarebbe imprudente sottovalutare il sintomo oltre d'illuminando e indisturbata adunata romana e di riconciliare e connesse episodi di antisemitismo e di razzismo che si vedono in una situazione di grande incertezza politica, di crisi di tanti valori di fondo. Il tempo per scongiurare i «temi» e «i» che se, che li, gli, nerano non è molto, ma è pure lì, si sappiano mettere a frutto i recenti sintomi di ripresa di coscienza civile e di impegno politico.

70 ANNI FA LA MARCIA SU ROMA

Nelle giornate dell'ottobre 1922, mentre la monarchia e gli apparati cedevano al fascismo, i partiti non compresero che stava nascendo un regime. Dai liberali al Pci perché tanta miopia?

Dopo la marcia Mussolini posa per i fotografi con De Bono, Balbo e De Vecchi. Accanto un fascista con il cartello con scritto «Roma o Morte»



Nessuno capì quel golpe

BRUNO BONGIOVANNI

Una crisi ministeriale un po' più vivace e un po' più movimentata dal consueto. Questo pensiero a caldo i dirigenti comunisti in buona parte, a Mosca per il IV Congresso dell'Internazionale della Marcia su Roma. E in effetti sembrava che all'avvenimento pur clamoroso dovesse essere negato ogni carattere «rivoluzionario» e ogni parvenza anche lontana di colpo di stato, un colpo di stato in fatti scriveva la «Rassegna comunista» del 31 ottobre 1922, abbate un ceto dirigente e muta le leggi fondamentali di uno stato mentre - fino a oggi la vittoria fascista ha rinnovato un gabinetto». I socialisti massimalisti invece inneggiavano alla caduta della democrazia ai cui simboli non si doveva credere, ora ammoniva l'«Avanti!». La situazione è forse più difficile ma anche più semplice, la «maschera della democrazia non esiste più, il dominio ferace dell'avversario di classe si svela ai proletari nella sua nuda realtà finale, la democrazia borghese - come si rivera. Nemmi il 14 novembre - è morta». Anche in questa situazione i due tronconi del movimento operaio pur identici nella loro premonitrice miopia riuscirono a dire cose diverse quasi opposte, per i comunisti il fascismo era una delle tante forme possibili - tutte implacabilmente classiche - della democrazia mentre per i massimalisti la mistificazione democratica si abbatteva sino a scomparire nella pienezza antiproletaria del governo fascista.

Quando ai liberali, essi pensavano com'è un troppo no to che i fascisti alla lunga non difficili da addomesticare, potessero essere un buon strumento per riportare l'ordine un farmaco amaro in grado cioè di far cessare le convulsioni della società civile e di ridonare stabilità al sistema politico. Lo stesso partito popolare nel 1922, valutò in favore di esaurimento la congiuntura storica segnata dalla crisi sociale dei socialisti e ritenne indolgentemente il momento di sostituire al ceto politico liberale, con il quale ora forse, possibile arri varc alla resa dei conti il 18 gennaio quattro giorni prima della morte di Benedetto XV, don Sturzo commemorando a Firenze il terzo anniversario della fondazione del partito aveva infatti denunciato l'impotenza dello «Stato borghese» (anche lui!) e della democrazia liberale, attaccando i Giolitti e augurandosi che il fascismo fosse in grado di difendersi dalle insidie del trasformismo giolittiano e «dagli abbracciamenti democratici». Il successivo 1 febbraio alla caduta del governo Bonomi avvenuta sulla questione del salvataggio della Banca di sconto, i popolari posero un voto risolutivo all'ipotesi di un nuovo governo Giolitti. Il siste-

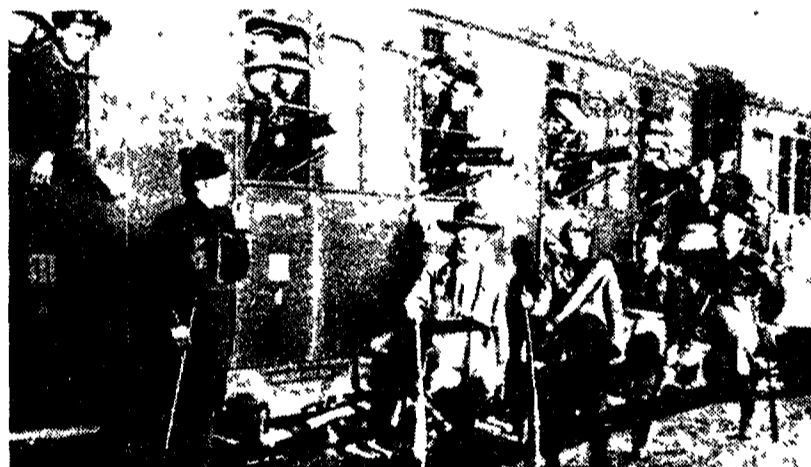
ma pareva effettivamente bloccato. Tutti del resto non sapevano sul terreno strettamente politico, che la specificità del fenomeno fascista fosse una faccenda che riguardava soprattutto gli altri. Comunisti e socialisti ritenevano infatti che a preoccuparsi dell'liberalismo fascista dovesse essere non i proletari nemici di classe di tutta intera la borghesia ma semmai i borghesi liberaldemocratici e liberali, pensavano che nemici dei fascisti fossero soprattutto i «rossi» i popolari pensavano che i fascisti che già avevano sconfitto i socialisti potessero essere utilizzati per assessorato il colpo decisivo al tardo giolitismo, fase suprema e ultima del liberalismo italiano giunto ormai al crepuscolo. Per tutti il fenomeno fascista era destinato a durare poco.

Così mentre imperversava la violenza squadristica, cadde nel luglio il poco solido governo Facta (subito riconsolidato ad agosto) falliva lo sciopero legalitario delle sinistre, a Milano veniva occupato dai fascisti Palazzo Marino sede del comune a maggioranza socialista. A ottobre dopo l'espulsione dei riformisti dal Psi - i massimalisti speravano in realtà, lo si saprà poi che i riformisti andassero al governo - e la conseguente costituzione del Partito socialista unitario di Turati Treves e

I marciatori erano 25mila, male armati e desiderosi di esserci più che di confrontarsi davvero con l'esercito

esempi di altri «esanti di linee» del miles gloriosus. La Camera (dove i fascisti peraltro eletti in «blocchi nazionali» erano solo 35) votò a larghissima maggioranza la fiducia al nuovo governo mussoliniano, 316 favorevoli, 116 contro, 7 astenuti. Tra i favorevoli vi erano uomini politici come Giolitti, Salandra, Orlando, De Gasperi, Meda, Bonomi, vale a dire lo stato maggiore liberale popolare e veteroformato.

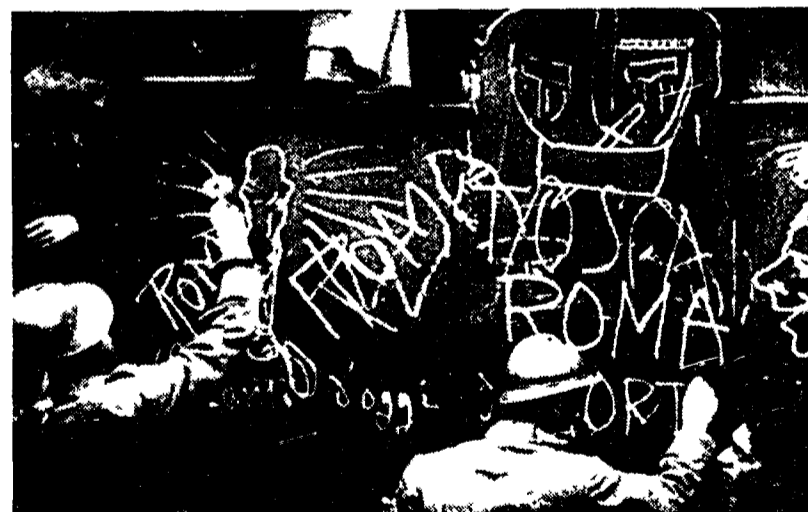
Che cosa era accaduto? Sul terreno del processo socio-politico esiste una valutazione che con molte buone ragioni tende a conferire un primato esplicativo alla dinamica dei movimenti sociali. Sulle tappe di tale dinamica vi è oggi un genere un'amplosissimo con senso politico, fine della guerra grandi fermentazioni in vari strati della popolazione, grandi attese e grandi speranze di palinsesti sociali, scioperi operai, occupazioni delle terre, stivole ginnastica, rivoluzione dei massimalisti, biennio rosso, divisione della sinistra, occupazione delle fabbriche, grand'peur della bor-



Squadristi di Carrara partono per Roma e in basso, ex combattenti passati al fascismo accanto al treno che li porterà a Roma

Così Mussolini riuscì ad arrivare «legalmente» al governo, dopo verrà la dittatura e lo Stato sarà «fascistizzato»

comportamento fu un capolavoro politico. La «rivoluzione» fascista comunque non ebbe evidentemente luogo. Nel gabinetto che formò Mussolini tenne però oltre la presidenza del consiglio anche gli interni e gli esteri affidando poi due ministeri ai fascisti, due ai popolari, due ai nazionalisti, due ai democratico-sociali, uno ai liberali, uno ai giolittiani e ai militari, Diaz e Thaon di Revel il 16 novembre, subito dopo il discorso sbruffato del «bivacco di manipoli» uno degli



di un coacervo di ceti disarticolandosi sulla spinta dei processi prodotti dalla guerra in una miriade di appetiti di risentimenti e di impulsi carismatici non poté essere dominata e governata da un sistema politico compatto ed unitario. In particolare l'assenza di un grande partito liberale, dotato al proprio interno di un ceto politico di governo con intenti comuni, farà fallire il sempiterno progetto politico giolittiano di corresponsabilizzare i socialisti riformisti e i liberali nel Pd, all'azione governativa. Era questa del resto una politica vecchia per una situazione nuova ed esplosiva, le cose infatti marciavano insieme alla mobilità impetuosa della società di massa ad una velocità che in politica la quale a sua volta poteva stare dietro alle cose solo disintegrando e frantumando. Nitti dopo le elezioni riuscì ad ottenere dai popolari un «voto d'adesione» ma ben presto abbandonò il compromesso operato con i nazionalisti, a Milano l'efficace emulazione della società e liberale, si smazzava

amente indispensabile per il ceto politico liberale, liberaldemocratico e radicale. Il partito popolare del resto era un modesto partito coeso e unitario in grado di tenere ostaggio la maggioranza nebulosa liberale, rete contraddittoria di interessi locali regionali e personalistici oltre che residuo irrimediabilmente consistente di un sistema politico ormai tramontato da anni. I socialisti dal canto loro volgarono fare la rivoluzione ma non sapevano come farla, si autocandidavano comunque dal sistema politico. Fra proprio lontanissimi i tempi del consociativismo di guerra, imposto nel 1916 dal governo di union «rèes» di liberali consociativismo che aveva fornito un po' di ossigeno al sistema liberale di potere, per sua natura in sintonia con il suffragio ristretto censitario e con i colleghi unominali. La nascente democrazia politica stava soffocando l'ormai angusto Stato liberale. I fascisti avrebbero assorbito l'una e l'altro.

Il 15 giugno 1920 si arrivò con l'unico al V ministero Giolitti varato con liberali democratici popolari radicali socialisti riformisti e indipendenti. Nel maggio 1921 dopo avere spossato le proprie brillanti risorse politiche Giolitti tentò la cura delle elezioni politiche anticipate sperando in un assottigliamento di socialisti e popolari ancora 124 furono in realtà i deputati socialisti, così tutti in un tutto il giorno seguente vennero eletti 108 i popolari, 26 i repubblicani, mentre 265 furono i deputati delle liste dei cosiddetti blocchi nazionali. I voti propri del partito Giolitti. Tra questi ultimi deputati vi erano 110 nazionalisti, i famosi 35 fascisti che poterono così incurarsi pienamente legittimati nel sistema politico italiano. Giolitti poco dopo dovette però ricompattare le dimissioni e il 15 luglio del 1921 venne formato il governo di coalizione riformista Bonomi con popolari liberaldemocratici e democratico-sociali. I veti incrociati comunisti e visto immobilitarono il sistema politico. Il liberismo fascista attivo nella società civile aveva ormai anche un piccolo «legale» in sistema politico. La marcia su Roma fu così un mezzo rozzo e inefficiente di pressione e Mussolini con il voto di uno il sistema politico (e quindi gli autosecelsi massimalisti e comunisti) poté accedere legalmente al governo. Il totalitarismo e la ginecologia dopo di che «arrivò» a Milano l'efficace emulazione della società e liberale, si smazzava